

**SMART CITIES**  
**Effetto pandemia**

Il fallimento della Google city che sarebbe dovuta sorgere a Toronto e l'impatto del coronavirus spingono architetti e sindaci a ripensare la vita nelle grandi metropoli

# Un futuro di quartieri sostenibili e robotizzati

di **Carlo Ratti**

L'impatto della pandemia in corso sullo spazio urbano è stato enorme. Azioni quotidiane che davamo per scontate - muoversi nel proprio quartiere, prendere un treno, correre in palestra o condividere una sala di ristorante con estranei - sono diventate all'improvviso proibite o foriere di rischi.

Attraverso la pandemia abbiamo iniziato a comprendere quanto sia profondo l'intreccio tra le nostre vite all'interno dello spazio pubblico. A partire da questa consapevolezza, dobbiamo ora aprirci a nuovi modelli di sperimentazione urbana. Oggi più che mai è necessario testare nuove soluzioni per la città e individuare velocemente, mediante cicli di prova ed errore, quelle tra esse più promettenti. Per questo motivo è spiacevole, come successo poche settimane fa, assistere alla sconfitta di un ambizioso progetto di **rigenerazione** urbana previsto per il lungolago di Toronto.

Tra le molte vittime del Covid-19 si trova infatti un masterplan sviluppato nella città canadese da parte di Sidewalk Labs, società consorella di Google. Si trattava di un progetto nato sotto i migliori auspici. Al suo lancio, a fine 2017, l'amministratore delegato Dan Doctoroff aveva delineato obiettivi ambiziosi per questo quartiere sperimentale: affrontare questioni irrisolte come "il costo della vita, la congestione urbana e i cambiamenti climatici". Il premier canadese Justin Trudeau aveva rilanciato: "Quayside diventerà un modello per le città di tutto il mondo". Il piano era quello di trasformare il lungolago di Toronto in un'area sperimentale di 320 ettari, in cui i robot avrebbero fatto da taxi e si sarebbero occupati della raccolta rifiuti, gli appartamenti sarebbero stati realizzati con materiali rinnovabili e i sensori avrebbero contribuito a ottimizzare un po' tutto - dai tempi dei semafori fino al-

la riconfigurazione degli spazi pubblici.

In realtà, la "Google City" non riuscì mai a ingranare del tutto. La recessione seguita a COVID-19 ha rappresentato il colpo di grazia per un progetto che sin dal primo giorno era stato osteggiato dalla popolazione locale, in particolare per questioni di privacy e proprietà dei dati digitali. Negli ultimi anni ho fatto parte del Board consultivo che ha accompagnato la Città di Toronto per lo sviluppo di Quayside, e ho potuto analizzare sia le promesse, sia i lati deboli del progetto. Le preoccupazioni del pubblico erano assolutamente legittime. Ciononostante credo che la fine della "Google City" sia una perdita non soltanto per Sidewalk Labs, ma anche per Toronto e più in generale per le ragioni dell'innovazione urbana.

Le città sono da secoli snodi fondamentali per la sperimentazione sociale. Sin dal medioevo le città-stato italiane, come Venezia e Genova, contribuirono alla storia della democrazia. Nell'Ottocento, i falansteri proposti dal filosofo francese Charles Fourier introdussero nel dibattito idee radicali per il tempo, come il salario minimo o i diritti delle donne. Negli anni Ottanta del Novecento, una "zona economica speciale" istituita nella città di Shenzhen agì da catalizzatore per l'incredibile sviluppo economico della Cina contemporanea.

Oggi, di fronte alla rivoluzione fisico-digitale dell'Internet delle Cose, l'innovazione urbana è più che mai necessaria. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione ci consentono di raccogliere enormi quantità di dati, permettendoci in tempo reale di rivoluzionare consolidate pratiche economiche o amministrative. Allo stesso tempo, tecnologie come il riconoscimento facciale, il monitoraggio dei dati dei cellulari e la mobilità a guida autonoma stanno sollevando enormi problemi etici. È necessario quindi riuscire a testare approcci alternativi, per capire come integrare in modo critico le nuove tecnologie nella vita quotidiana.

Qualche errore, in un'ottica evolutiva, è inevitabile. Nel caso di Toronto è interessante notare come gli attivisti che si battevano contro il progetto fossero meno preoccupati per i rischi di fallimento che non per quelli di successo: temevano che Sidewalk Labs avrebbe sfruttato il loro territorio e la loro privacy. Lo scrittore e membro di #BlockSidewalk, Cory Doctorow, aveva dichiarato: "Da autore di fantascienza distopica, lasciare che grandi multinazionali opache privatizzino vaste aree della nostra città è ovviamente una pessima idea."

Si tratta di posizioni del tutto legittime: le critiche sono parte necessaria della sperimentazione. Ciò che è mancato a Sidewalk Labs è stato una solida piattaforma di discussione civica, che avrebbe permesso alla città di gestire possibili rischi e aumentare la fiducia dei cittadini. I confronti tra gli attivisti e l'azienda non hanno mai prodotto un dialogo ma uno scontro, andando così a decimare il consenso. "Fare città" significa mettere insieme voci diverse per correggere le carenze del sistema. Lo spazio fisico, quello che gli antichi romani chiamavano *urbs*, si deve abbina- re alla cooperazione e mobilitazione della sua gente, o *civitas*.

Migliorare le piattaforme di coinvolgimento civico è una sfida formidabile: una tra le molte ragioni per continuare gli esperimenti di innovazione urbana. Alcune iniziative andranno a finire meglio di altre, ma proprio per questo è importante impegnarsi su un'ampia gamma di progetti. Le aziende, i governi e le comunità di tutto il mondo dovrebbero imparare da quanto successo a Toronto, e non lasciare nulla di intentato. Abbiamo bisogno di più "Google Cities", di più "Linux Cities", e di molte altre città portate avanti da startup o associazioni di cui nessuno ha ancora sentito parlare. Soprattutto abbiamo bisogno di gruppi di cittadini pronti a mettersi in gioco per dar forma, con la dialettica, a un nuovo futuro urbano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Chi è Carlo Ratti?** Architetto e ingegnere, dirige il Senseable City Lab al Mit di Boston. Una versione precedente di questo articolo è stata pubblicata da «Yale University Press»

**Google City.** Il piano era quello di trasformare il lungolago di Toronto in un'area sperimentale di 320 ettari, con robot e sensori che avrebbero reso la città davvero data-driven

